

STUDI VENEZIANI

*A cura dell'Istituto di Storia
della Società e dello Stato Veneziano
e dell'Istituto "Venezia e l'Oriente"
della Fondazione Giorgio Cini*

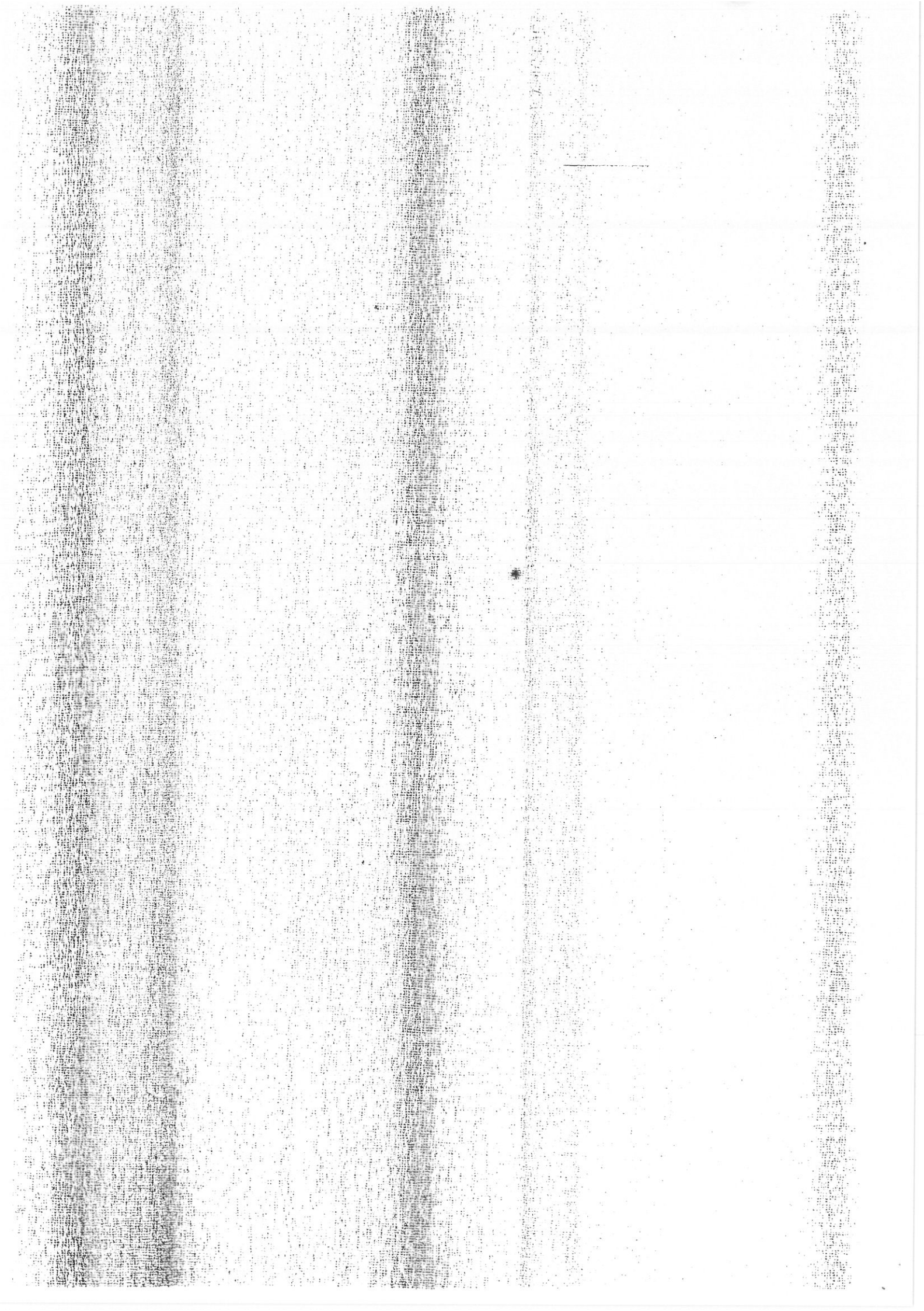
N.S. XXI (1991)

ESTRATTO



MCMXXCII

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA



LUCIANO PEZZOLO
NELLA REPUBBLICA VENETA:
IL PLURALE E IL SINGOLARE*

Nell'inverno fra il 1652 e il 1653 i nunzi di Este, un grosso centro di podestaria nel territorio padovano, inoltravano una richiesta a Venezia.¹ Si chiedeva che la Serenissima Signoria le riconoscesse il titolo di città. Si ricordavano le antichissime origini — «quattrocento e quarant'anni avanti Roma» — e la floridezza economica goduta durante l'età romana, tanto da gareggiare con le altre città per «splendore e nobiltà». Le invasioni barbariche tuttavia portarono la devastazione e la miseria che ridussero la città ad uno stato di prostrazione. Una decadenza — ricordavano i rappresentanti estensi — che culminò con il dominio del «tiranno Eccelino», e che ebbe termine solamente nel 1405, allorché Este « si rassegnò volontariamente sotto l'Augustissimo Imperio della Serenissima Repubblica Veneta». I commercianti allora ripreso tanto che il centro « si ha rimesso in gran parte nel suo antico e nobil stato». I nunzi rammentavano altresì che quei luoghi avevano dato origine alla nobile casata estense e a diversi «soggetti molto qualificati in lettere et altre virtuose operationi»; né, attualmente, mancavano «famiglie civili, nobili e ricche». Fra gli altri motivi che Este adduceva a pretesa del titolo vi era il gran numero dei propri abitanti e, soprattutto, la trentina di «ville» che gravitavano attorno ad essa: «come potrà vantarsi — rimarcava la supplica —, se fosse nella Romagna, nella Marca, o altrove, non solo d'esser città, ma metropoli ancora».

Ovviamente il tentativo di Este si scontrò con la ferma opposizione non solo del Corpo territoriale, ma anche di Padova e del vescovo. Chi invocando questioni di principio, chi sottolineando le difficoltà pratiche, tutti si trovavano d'accordo

* Il presente testo costituisce lo sviluppo di una relazione presentata al Seminario «Un contesto per la «patria»: città, stato, Italia, Europa», svolti presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia, 2-4 maggio 1990.

1. ARCHIVIO DI STATO, PADOVA, *Archivio civico antico, Territorio*, busta 268, fasc. 1078 r.

nel contrastare l'aspirazione di Este a rivendicare una sorta d'identità più prestigiosa, per non parlare poi dei numerosi risvolti di carattere politico e fiscale che la richiesta implicava. I rappresentanti del Territorio paventavano la separazione della podestaria estense dal resto del Padovano: ciò avrebbe senz'altro causato disordini negli estimi, pretese «di maggioranza», il sorgere di «un corpo cospicuo e grande», nonché analoghe iniziative da parte di altre comunità, «con total destruzione del territorio stesso et pubblico pregiudizio rilevantissimo». Il titolo di città, inoltre, avrebbe consentito agli abitanti estensi di sfuggire alle imposte personali che gravavano sui distrettuali, e di conseguenza il loro carico fiscale si sarebbe riversato sul resto del contado. I nunzi padovani lasciavano intendere che una tale eventualità avrebbe bensì ulteriormente aggravato i distrettuali ma avrebbe anche causato rilevanti ritardi «del pubblico servizio»². La supplica di Este — com'era facilmente prevedibile — venne respinta da Venezia e un analogo tentativo attuato dopo alcuni anni non ebbe migliori sorte.

La vicenda di Este, al di là delle importanti questioni politico-istituzionali, offre lo spunto per proporre qualche considerazione sul problema dell'identificazione in una comunità, più o meno vasta. Allorché Este, infatti, chiedeva il riconoscimento di città si proponeva altresì come un elemento dotato di una propria identità particolare nei confronti del resto del territorio padovano. Un'identità che affondava le proprie radici nella storia, che si frammischiava alla leggenda sulle origini troiane; nella struttura politica e sociale, il cui gruppo dirigente non nascondeva velleità nobiliari; nella vita economica, ravvivata dai commerci che davano lustro al mercato cittadino; nei villaggi che formavano una sorta di contado attorno al centro estense. Ma, nello stesso momento, gli oppositori — e primo tra questi il Corpo territoriale — pur non negando i caratteri peculiari di Este, si rifacevano ad un'interesse comune, ad un'istituzione superiore — il Territorio, nella fattispecie — che coordinava e organizzava a vari livelli le

particolarità che formavano il contado padovano. Este, dunque, se da una parte rivendicava il titolo cittadino in quanto centro-guida della podestaria, dall'altra faceva parte di un organismo più ampio, che aspirava a mantenerla nel proprio ambito in nome d'interessi comuni che, a loro volta, si scontravano con quelli di altre forze esterne. Singolare e plurale, così, s'intersecano, si scontrano, s'integrano in un sistema complesso — dal villaggio allo Stato — in cui il sentimento di comunanza si diversifica e si stratifica.

Quali erano nella Repubblica veneta dell'età moderna i motivi e le spinte che conducevano ad identificarsi in un territorio, in una cultura, in un gruppo? Rispondere a questa domanda è naturalmente assai arduo, e non pretendo certo farlo: vorrei solo prendere in considerazione taluni elementi che, a mio avviso, potevano produrre un senso d'identificazione più o meno ampio, più o meno stabile.

Anzitutto occorre considerare, per così dire, le strutture spaziali. La geografia spiega molte cose e, senza dubbio, ha una parte nel creare un senso d'identità; un'identità proiettata soprattutto nei confronti dell'esterno. Si pensi alle aree montane: alla Carnia, al Cadore, all'altopiano dei Sette Comuni, alla Valpolicella, alle vallate bresciane e del Bergamasco; oppure alla stessa Venezia, la cui collocazione affatto particolare contribuisce fortemente a creare l'identità del cittadino veneziano, che si sente unico in quanto abitante in una città diversa da tutte le altre. Una convinzione, questa, che viene rafforzata dalle stampe, dalle descrizioni, dalle celebrazioni della città lagunare. Se per gli Olandesi la sfida per strappare la terra al mare contribuì a creare «l'idea di un'identità comunitaria»,³ analogamente per i Veneziani la memoria della lotta contro gli elementi per edificare la città, enfatizzata da una letteratura celebrativa, potrebbe aver contribuito ad accrescere il sentimento comunitario. Per quanto riguarda le vallate e gli altopiani, è opportuno sottolineare che le loro particolarità vengono rinvigorate dalla politica fiscale del governo veneziano che, almeno durante i primi tem-

2. *Ibid.*, cc. 7r-v (gennaio 1653).

3. S. SCHAMA, *La cultura olandese dell'epoca d'oro*, Milano 1988 (New York 1987) p. 35.

pi del nuovo Stato territoriale, tende a privilegiare queste aree, poste ai confini dello Stato. La geografia, o meglio il paesaggio, poi, costituiscono la risultante dell'opera dell'uomo, dei fattori sociali, delle strutture economiche: l'identificazione in una compagine è data anche dal sistema di comunicazioni, dalle vie terrestri, dai fiumi.⁴ I territori a occidentale di Venezia sono solcati da numerosi corsi d'acqua navigabili; e una fitta rete di canali venne intrecciata fra il XV e il XVIII secolo. Attraverso queste vie circolano non solo merci, ma soprattutto uomini e idee, che contribuiscono, fra l'altro, alla concreta formazione di una sorta di opinione pubblica. Il Veneto, per dirla con Pierre Chaunu, è un «mondo pieno»: gli uomini si trovano a stretto contatto fra di loro. Lungo i secoli dell'età moderna la densità media si aggira fra i 60 e i 75 abitanti per chilometro quadrato; le città sono fra le più popolose della Penisola,⁵ e oltretutto si è in grado di percorrere i territori della Repubblica in pochi giorni. L'orizzonte, insomma, presenta uomini vicini.

In linea generale, un elevato tasso di mobilità geografica può intaccare il sentimento di comunanza nel villaggio. La presenza di proprietà contadina e di forme contrattuali che legano per lungo tempo il conduttore al podere, infatti, costituisce uno dei fattori determinanti per caratterizzare — anche sul piano istituzionale oltre che economico-sociale — la comunità rurale. I caratteri e le vicende del villaggio vicentino di Dueville nel Sei e Settecento, ad esempio, si collegano alla costituzione di un nucleo di contadini che si installano per lungo tempo sulla terra, in virtù di un particolare contratto livellario.⁶ A Marcon, a ridosso della laguna, i coltivatori del

monastero benedettino di S. Teonisto di Treviso si trasmettono le terre delle monache di generazione in generazione;⁷ tuttavia difficoltà di ordine diverso non permettono la formazione di una vera e propria comunità. La stretta relazione che nasce fra la famiglia contadina e la terra posseduta implica altresì una concezione dello spazio, costruito dai comportamenti economici dei gruppi familiari all'interno del villaggio. In presenza di una struttura relativamente stabile della proprietà contadina il podere assume nell'ottica della strategia familiare il vero e proprio punto di riferimento della continuità del lignaggio.⁸ Continuità familiare, patrimonio e comunità, insomma, si intrecciano reciprocamente a formare particolari situazioni che attraversano, pur fra rallentamenti e indecisioni, i secoli dell'età moderna sino ad addentrarsi nell'Ottocento.⁹ Viceversa, una popolazione formata per lo più da nuclei bracciantili non riesce, per ovvi motivi, a costituire uno stabile sentimento d'identità collettiva. È il caso di Lisiera, una località situata alle porte di Vicenza, che ha conosciuto una soverchiante presenza di proprietari cittadini ed un'accentuata mobilità delle famiglie contadine. Tali circostanze

4. Cfr. P. LANABO SARTORI, *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flusso di merci, organizzazione dei trasporti tra '500 e '700*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a c. di G. Borelli, II, Verona 1985, pp. 273-351; F. LANÈ, *Storia di Venezia*, Torino 1978 (Baldinore 1973), pp. 265-66; e in generale U. TUCCI, *Credenze geografiche e cartografia*, e J. DAY, *Strade e vie di comunicazione, entrambi pubblicate in *Storia d'Italia**, a cura di R. Romano e C. Vivanti, V, I, I documenti, Torino 1973, pp. 49-85, 89-120.

5. Cfr. i dati in D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954, p. 69 n. Per le popolazioni urbane C. M. CROPIA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1975, pp. 16-17.

6. *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, a c. di C. Povolo, 2 voll., Vicenza 1985.

7. M. FASSINA, «Astenzer i contadini e lasciar stare il monastero». *Le disavventure della proprietà di un ente ecclesiastico in una comunità contadina nel XVI secolo*, in «Annali Veneto», I (1984), pp. 147-54; *Id.*, *Le chiese sparagnade. Marcon secoli XVI-XVIII*, Marcon 1985. Il caso di Marcon riveste un interesse particolare in quanto convivono situazioni di «crisi» della proprietà contadina accanto ad esempi in qualche modo di segno contrario, o almeno di tenuta.

8. Cfr. G. DEILLE, *L'ordine dei villaggi e l'ordine dei campi. Per uno studio antropologico del paesaggio agrario nel Regno di Napoli (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, VIII, *Insediamenti e territorio*, a c. di C. De Seta, Torino 1985, p. 501. Cfr. anche *Id.*, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino 1988 (Rome-Paris 1985), pp. 83 segg.

9. A tal riguardo numerosi spunti si possono trarre da lavori, diversi fra loro per impostazione e scopo, dedicati ad alcune comunità e aree rurali. Cfr., fra l'altro, *La valle del Chiumpo. Vita civile ed economica in età moderna e contemporanea*, a c. di P. Preto, Vicenza 1981; *Costanza. Territorio immagini e civiltà nella storia della Riviera Berica Superiore*, a c. di E. Reato, Costanza 1983; *Bolzano Vicentino. Dimensioni del sociale e vita economica in un villaggio della pianura vicentina (secoli XIV-XIX)*, a c. di C. Povolo, Bolzano Vicentino 1985; M. BELLARBA e G. MOMETTO, *Dalla contadinità al comune, Bolzano Vicentino nei secoli XV-XIX*, Bolzano Vicentino 1990; *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c.-1630)*, a c. di G. M. Varanini, Verona 1987; M. PITTEA, *Segar le acque. Quinto e Santa Cristina al Tiroton. Storia e cultura di due villaggi ai bordi del Sile*, Quinto di Treviso 1984; E. BRESSAN, D. TOGNALI, W. BELOTTI, A. MAJO, *Tenni. Un paese, una storia*, Milano 1987. Si veda anche O. VECCHIATO, *Mobilità sociale e condizioni di vita in un villaggio del territorio maestro nella seconda metà del '700*, in «Annali Veneti», 2 (1985), pp. 91-100.

hanno impedito che sorgesse una solida comunità in cui potessero riconoscersi stabilmente gli abitanti del villaggio.¹⁰

Tuttavia l'immissione di gente nuova all'interno della comunità spinge il nucleo originario a difendere le proprie prerogative (per lo più il godimento dei beni comunali) costituendosi come gruppo solidale in contrapposizione ai «foresti». Nel Bresciano — denunciano i Sindaci inquisitori Lunardo Moro e Marco Giustinian nel 1621 — i «vecchi abitanti» si dividono le entrate dei beni comunali escludendo gli altri; «chiamati da loro novi abitanti, tuttoché già cinquanta, cento e dusernt'anni siano anch'essi del medesimo commune».¹¹ Nelle comunità in cui sono venute a mancare queste forme di reddito probabilmente la rigida separazione tra i nuovi venuti e i locali è destinata a sfumare. La sanzione ultima di questa assimilazione sta nel godimento a pieno diritto di varie prerogative: sgravi fiscali, diritti di pascolo, cariche comunali, e via dicendo. A Bolzano Vicentino sono sufficienti dieci anni perché il nuovo venuto venga considerato alla stregua di un originario.¹²

Nell'ottica regionale lo spostamento delle persone può svolgere un ruolo essenziale verso un tendenziale amalgama delle popolazioni. Si può riscontrare una notevole mobilità esaminando alcuni villaggi della pianura. I matrimoni che si svolgono a Lisiera vedono entrambi gli sposi residenti nella parrocchia in una percentuale che nel XVII secolo si aggira fra il 35 e il 39 per cento, mentre nel secolo successivo si varia dal 39 al 45 per cento. Nella vicina comunità di Quinto Vicentino la percentuale si eleva al 50-60 per cento.¹³ Nel Sette-

cento la «coltura» di Lisiera — vale a dire il borgo appena al di fuori di Vicenza — registra delle percentuali attorno al 50 per cento.¹⁴ Se ci spostiamo nell'area trevisana permane la sensazione che le comunità conoscano un rilevante tasso di esogamia. All'incirca il 40 per cento dei matrimoni celebrati a S. Cassiano e a S. Giorgio di Quinto negli anni 1650-99 e 1750-99 vide unirsi un parrochiano con una persona estranea alla parrocchia.¹⁵ Per quanto riguarda l'ambiente urbano, alcuni studi sulla popolazione veneziana fanno ritenere che il livello di mobilità fosse assai elevato.¹⁶ I matrimoni dunque testimoniano i fitti scambi, economici e culturali, che s'intrecciano nelle campagne venete; scambi che portano a confrontarsi, a trovare i punti in comune, a crearne di nuovi.

L'amalgama che viene a crearsi nel Veneto trova la sua clamorosa espressione nella stessa Venezia, dove fra le calli e le rive echeggiano i vari dialetti veneti, e specie quelli bresciano e bergamasco. Nella parrocchia di S. Salvador sul finire del '500, per esempio, dei trentanove capifamiglia provenienti dai territori della Repubblica quindici sono d'origine bergamasca e nove bresciana.¹⁷ Il caso dei lombardi immigrati nella laguna è in effetti assai interessante, e pone numerosi quesiti. Se molti lavorano come facchini altri riescono a conseguire una posizione sociale elevata, atrendendo alle faccende della mercatura o investendo il gruzzolo iniziale in fortunate speculazioni finanziarie. La casate dei Lino e dei Verci, rispettivamente d'origine bergamasca e udinese, dovettero le loro fortune (ricchezza e aggregazione alla nobiltà veneziana) all'intraprendenza dei padri, che pur in una condizione miserevole seppero approfittare delle occasioni che Venezia offriva.¹⁸ C'è da chiedersi cosa resti, dopo molti anni dalla parten-

10. Cfr. Lisiera, *Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture, congiunture, episodi*, a c. di C. Povoio, Lisiera 1981.

11. ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA (d'ora in poi A.S.V.), *Collegio, Relazioni*, busta 54, c. 27^v (9 agosto 1621). Sulle vertenze fra «foresti» e «terricchi» cfr. IVI, *Rettori e regolatori delle entrate pubbliche in Zecca*, busta 792; M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956, pp. 110-13. Sulla presenza dello «straniero» nella comunità rurale cfr. le osservazioni di R. MÜCHENBLER, *La violence du village. Sociabilité et comportements populaires en Airois du XIV^e au XVII^e siècle*, s.l. (ma Turnhout) 1989, specie pp. 70 sgg. no... p. 283.

13. Cfr. i dati di C. POVOLO, *Tre villaggi del contado di Vicenza. Indagine demografica per una storia sociale della popolazione veneta nei primi secoli dell'età moderna*, in Lisiera..., II, pp. 904-6, 952, 1005-6.

14. L. DE BRASÉ, *Rilevazioni e problemi sull'evoluzione demografica della «coltura di Lisiera» nel XVIII secolo*, *ibid.*, p. 1070.

15. PITTERI, *op. cit.*, pp. 124-26.

16. Cfr. A. BRUNI, *Mobilità sociale e mobilità geografica nella Venezia di fine '500: la parrocchia di San Salvador*, in «Annali Veneto» 2, (1985), pp. 75-83; e P. BRAVETTI, *Giovanotti Aideri: l'ascesa sociale di un oste tedesco nella Venezia di fine '500*, *ibid.*, pp. 85-90, per il caso della parrocchia di S. Bartolomeo.

17. BRUNI, *art. cit.*, p. 76.

18. J. GEORGELEIN, *Venise au siècle des lumières*, Paris-La Haye 1978, pp. 154-55.

za, dell'attaccamento al proprio paese d'origine. Testando nel 1542 Nicolò della Torre, nativo di Dulcigno e residente a Venezia, probabilmente volgeva il pensiero alla sua terra alorché assegnava il capitale e i frutti di 400 ducati collocati nel debito pubblico in Zecca a favore della Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni.¹⁹ Nel 1627 Grazioso Bontempelli, d'origine bresciana e fratello del più noto mercante Bartolomeo, eseguendo le ultime volontà di questi destinava una parte dei proventi dei titoli di Stato all'educazione scolastica dei fanciulli di Lavenone, nella Valsabbia. Nello stesso momento numerosi enti più veneziani venivano beneficiati dalle disposizioni di Bontempelli. All'ospedale di S. Lazzaro dei Mendicanti sarebbe andata la cospicua somma di centomila ducati depositati in Zecca; monasteri e Scuole avrebbero ricevuto somme minori. Un ultimo pensiero era rivolto ancora al paese nato e agli interessi economici ivi tenuti.²⁰ I figli, economici e affettivi, sembrano permanere, ma solitamente sono destinati ad attenuarsi e viepiù a scomparire. Del resto Venezia era una città che coinvolgeva in tutta la sua totalità; che pretendeva una piena adesione ai propri valori civili. Lo stesso meccanismo della concessione della cittadinanza sanciva questa dedizione alla città. E, d'altro canto, il complesso sistema di coinvolgimento alla vita cittadina, tramite le corporazioni, le confraternite e le cerimonie pubbliche — tanto per ricordare alcuni elementi — conduceva ad un'identificazione nel mondo veneziano.²¹ Le feste e i rituali collettivi, che avevano fra i protagonisti le organizzazioni civiche locali, creavano — per dirla con Sergio Bertelli e Giuliana Calvi — «una circolarità, così come una omogeneità di linguaggio che sola consente la partecipazione collegiale al cerimoniale».²² Partecipazione

che tuttavia, a ben vedere, non impediva la ricezione delle definizioni gerarchiche che il rituale sottintendeva.

Oltre che dallo spazio e dai contatti umani un ulteriore elemento d'identità è dato normalmente dalla lingua. Sin dal Medioevo un gruppo umano era identificato dall'aspetto fisico, dai costumi e soprattutto dalla lingua.²³ A differenza della Francia, dove sussistevano almeno due lingue parlate che caratterizzavano il nord e il midi, l'area veneta non conobbe differenze così marcate: un veneziano probabilmente riusciva a comprendere un contadino che parlasse il pavano. Anche qui esisteva una sorta di diglossia che vedeva la preminenza del dialetto nella lingua parlata e l'uso dell'italiano — o meglio del toscano — nella documentazione scritta.²⁴ Che la lingua fosse considerata un importante strumento di affermazione e di proposizione politica è indubbio: e la scelta fra Quattro e Cinquecento dell'uso del volgare a scapito del latino — pur con variazioni veneziane — in gran parte delle scritture ufficiali era diretta, oltre che a instaurare un rapporto più immediato coi sudditi, a creare un elemento comune di riferimento fra la Dominante e i territori soggetti, coi loro diversi dialetti.²⁵ Un riferimento linguistico, che si legava al ruolo politico svolto dalla capitale, da cui — è stato scritto — «irradiano tipi fonetici, morfologici e lessicali che costituiranno i fondamenti, sia pure con inevitabili variazioni, della *koiné* veneta fino ai nostri giorni».²⁶ Del resto la lingua non era considerata in qualche caso come un elemento determinante d'identità. Pare in-

23. B. GUENÉE, *Etat et nation en France au Moyen Age*, in «Revue Historique», 237 (1967), p. 19.

24. M. CORTELAZZO, *Uso, vitalità e espansione del dialetto*, in *Storia della cultura veneta*, a c. di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, IV, 1, *Il Settecento*, Vicenza 1983, p. 367, *Id.*, *Il veneziano, lingua ufficiale della Repubblica*, in *Guida ai dialetti veneti*, IV, Padova 1982, p. 71.

25. Cfr. P. FRASSON, *Tra volgare e latino: aspetti della ricerca di una propria identità da parte di magistrature e cancelleria a Venezia (Sec. XV-XVI)*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a c. di G. Cozzi, I, Roma 1980, p. 589.

26. G. B. PELLEGRINI, *L'indivisibilità storico-linguistica della regione veneta*, in «Studi medievali e volgari», 13 (1965), p. 150, cit. da G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Minicio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*... IV, 2, Vicenza 1984, p. 501. Una sorta di penetrazione, quella della lingua veneziana, che comunque non assunse proporzioni rilevanti, come nel caso della diffusione del castigliano in Catalogna, il cui uso giunse a distinguere le diverse classi sociali, su cui cfr. J. S. AMELANG, *La formación de una clase dirigente: Barcelona 1490-1714*, Barcelona 1986 (Princeton 1986), p. 182-87.

19. A.S.V., *Notarie, Testamenti*, busta 307, fasc. I, cc. 37r-v (19 luglio 1541), e il codicillo a c. 39r (15 giugno 1542).

20. A.S.V., *Ospedali e luoghi pii*, busta 86, fasc. 89, cc. 1r sgg. (22 agosto 1627). Su Bartolomeo Bontempelli cfr. la voce curata da U. Tucca per il *Dizionario biografico degli italiani*.

21. Cfr. E. Muir, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma 1984 (Princeton 1981).
22. S. BERTELLI e G. CALVI, *Rituale, cerimoniale, etichetta nelle corti italiane*, in *Rituale, cerimoniale, etichetta*, a c. di S. Bertelli e G. Crifo, Milano 1985, p. 25. Cfr. anche le osservazioni che lo stesso Bertelli svolge nel suo recente lavoro *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze 1990, p. 59.

fatti che nella Slavia veneta il criterio d'identificazione del territorio fosse dato più dalle esenzioni fiscali e dai particolari obblighi militari della popolazione che dalla lingua che veniva parlata.²⁷

Accanto alle condizioni che potremmo definire naturali, dunque, intervengono altresì fattori culturali, politici e istituzionali che, in modo più o meno efficace, portano ad un senso d'identità. Il problema, comunque, non riguarda solamente gli strumenti posti in atto dai gruppi dirigenti ma, soprattutto, se si possa individuare un chiaro progetto teso alla coesione in nome di un'identità comune.

Se rimaniamo fra le mura cittadine è abbastanza agevole ravvisare i simboli che sottintendono il sentimento civico. Le pitture che esaltano la storia del comune, il santo patrono, gli statuti, i riti e le feste. Il caso di Venezia è certamente il meglio conosciuto dell'area veneta. Il mito di San Marco permea in tutti i suoi risvolti l'atmosfera della laguna, un mito che s'identifica con la Signoria e che, nello stesso tempo, risponde alle esigenze e alle richieste religiose e civiche della popolazione veneziana. Un mito che si lega strettamente alla simbologia del potere statale, il leone alato, a sottolineare l'identità fra laico e religioso, a tutto beneficio della sacralità del primo. Sacralità di cui viene investita, seppur in una certa misura, anche la figura del doge, il massimo emblema dell'autorità statale. Nonostante il doge incarnasse la maestà dello Stato, la sua persona — come ha sottolineato Alberto Tenenti — appariva alla Repubblica.²⁸ Francesco Foscari, che fu uno fra i dogi di maggior polso, venne raffigurato sopra uno dei portali di palazzo ducale ingnocchiato di fronte al leone di San Marco, a testimonianza evidente della sottomissione della massi-

ma autorità alla Serenissima. Lo stesso evento della morte, così come viene vissuto e celebrato, non assume a Venezia tutti quei significati che emergono in altre aree. La morte del sovrano rappresenta nelle grandi monarchie un delicato momento, nel quale il regno sembra rimanere in sospenso in attesa del nuovo sovrano. Un momento di tensioni giustificate dalla scomparsa del re, che incarnava la fonte della legge. Allora si adottarono, sia a livello giuridico che cerimoniale, delle finzioni per cui l'effigie del sovrano defunto assicurava la continuità del potere regale sino alla proclamazione del successore. A Venezia la morte del doge non sembra sconvolgere la vita della città e delle istituzioni. I ventidue patrizi che vegliano sulle spoglie del doge sono vestiti di scarlatto, proprio per sottolineare — ci dice Marin Sanudo — che «se 'l dosse è morto la Signoria non è morta».³⁰ La morte del doge non innescava un periodo d'insicurezza poiché la continuità dello Stato è rappresentata dalle istituzioni repubblicane, prima fra tutte la Signoria. Tuttavia la presenza, in qualche caso, delle effigie del defunto e di un simulacro in cera³¹ lasciano supporre che vi sia stata una contaminazione con il rituale funebre seguito in Francia.³² Nonostante queste titubanze, che riflettono sul piano cerimoniale l'ambivalenza della funzione dogale nel sistema costituzionale di Venezia, il doge non rivele appieno quel ruolo — soprattutto ideologico — che si attribuisce invece alla monarchia francese. Nella Francia della prima età moderna, come altrove, il patriottismo si poggia

27. B. GRAFENAUER, *La vita economica e il problema dell'autonomia locale della Slavia veneta nel periodo della Repubblica*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, a c. di A. Tagliarini, Milano 1981, p. 183.

28. A. TENENTI, *Il potere dogale come rappresentazione*, ora in *Id., Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987, p. 205. Cfr. anche MURR, *op. cit.*, pp. 287 sgg.; P. PRODI, *The structure and organization of the church in Renaissance Venice: suggestions for research*, in *Renaissance Venice*, ed. by J. R. Hale, London 1973, pp. 413-15; R. FINLAY, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano 1982 (New Brunswick 1980), pp. 147 sgg.

29. D'obbligo il rinvio al magnifico studio di E. KANTOROWICZ, *Le due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989 (Princeton 1957), pp. 269 sgg.; BERTOLLI, *Il corpo del re...*, pp. 36 sgg. Si veda anche R. E. GIESSEY, *Cérémonial et puissance souveraine. France, XV^e-XVIII^e siècles*, Paris 1987; e, in un'ottica diversa, A. BOURÉAU, *Le simple corps du roi. L'impossible sacralité des souverains français, XV^e-XVIII^e siècles*, Paris 1988.

30. M. SANUDO, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae sive de la città di Venetia (1493-1530)*, a c. di A. Aricò Caracciolo, Milano 1980, p. 90; TENENTI, *art. cit.*, p. 25; MURR, *op. cit.*, pp. 297 sgg. Analogamente, i presidenti del Parlamento vestivano di scarlatto in occasione dei funerali del re di Francia (KANTOROWICZ, *op. cit.*, p. 359).

31. TENENTI, *art. cit.*, pp. 215-16; Archivio Donà dalle Rose, Venezia, busta XIX, fasc. d, c. 17r, spese per la maschera funebre del doge Leonardo Donà.

32. Le informazioni trasmesse dagli ambasciatori accreditati presso la corte avrebbero potuto suggestionare il doge. Ma forse si tratta di collegamenti che starebbero a testimoniare un sistema di valori e di rituali più vasto di quel che si possa ritenere.

sull'autorità sovrana, e ne è inseparabile,³³ così come la concezione della patria si sovrappone a quella di Stato.³⁴ Ciò rappresenta il risultato di un lungo processo che, fra l'altro, vede il re assumere caratteri fra il sacro e il magico, e partecipare da protagonista assoluto al cerimoniale di corte.³⁵ Il re, in quanto unto con l'olio sacro, diviene intermediario della divinità e quindi può guarire con il suo tocco dalle scrofole.³⁶ Egli si trova al centro di una vera e propria *religio regis*. Nella Repubblica veneta ciò sarebbe stato impensabile. Il vero detentore della sovranità era il patriziato marciano: e la gestione del potere si basava sul carattere collegiale degli organi di governo. Ogni patrizio incarnava in se stesso la dignità della Repubblica. Sarebbe difficile rimproverare il patriziato marciano di non aver strumentalizzato a fondo la figura del doge per creare un punto di riferimento comune fra i sudditi del Dominio. Del resto venne a mancare, così, quella figura carismatica che concentrasse su di sé gli sguardi dei governanti. L'immobilità stessa del doge, costretto da un lato a non abbandonare il palazzo e dall'altro a muoversi unicamente nell'ambito cittadino, impediva che i sudditi dello Stato si riconoscessero, in qualche misura, nel doge, e quindi nel Leone. Le visite dogali nelle varie province dello Stato, con l'insieme di cerimonie e rituali, probabilmente avrebbero esercitato un influsso particolare sulle coscienze dei sudditi.³⁷

33. R. MANDROU, *Introduction à la France moderne. Essai de psychologie historique, 1500-1640*, Paris 1961, p. 173. Un cenno alla relazione fra la dinastia regnante e l'identità nazionale in Olanda in SCHAMA, *op. cit.*, p. 68. Per l'Inghilterra pochi elementi a tal riguardo possono cogliere dalla lettura di *Patriotism. The making and unmaking of British national identity*, ed. by R. Samuel, 3 voll., London-New York 1989, ma si veda, comunque, F. A. YATES, *Ascesa. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino 1978 (London-Boston 1975), pp. 62-64, 82-83; interessanti osservazioni, per l'età contemporanea, sono svolte da D. CANNADINE, *Il contesto, la rappresentazione e il significato del rito: la monarchia britannica e l'irruzione della tradizione*, c. 1820-1977, in *L'incertezza della tradizione*, a c. di E. J. Hobsbawm e T. Ranger, Torino 1987 (Cambridge 1983), pp. 99-159.

34. GUENÉE, *art. cit.*, pp. 20, 27, 29-30; A. JOUANNA, *Le devoir de révolte. La noblesse française et la gestion de l'Etat moderne, 1559-1661*, Paris 1989, pp. 290-95.

35. Utili spunti si possono trarre dalla lettura di N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna 1980 (Darmstadt-Neuwied 1975).

36. Cfr. l'esemplare ricerca di M. BROCH, *Le taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino 1989* (Strasbourg-Paris 1924).

37. E nota, di contro, la mobilità dei sovrani francesi. Luigi XI, per esempio, viaggiò

Se a Venezia manca la *religio regis* altrettanto non si può dire per la *religio patriae*. Al pari — e forse più — degli altri centri italiani, nella città lagunare il sentimento patriottico pervadeva le istituzioni e gli uomini che vi vivevano. Basti pensare ai vari monumenti sepolcrali innalzati in onore dei patrizi morti in combattimento e alle celebrazioni che venivano fatte. Essi sono presentati come dei veri e propri martiri immolatisi nel nome della patria e della cristianità.³⁸ Una medaglia celebrativa della vittoria di Lepanto riporta su un verso Gesù crocifisso, quasi a significare il supremo sacrificio dei combattenti paragonato a quello divino.³⁹ Il sacrificio trovava la sua piena giustificazione nella difesa di Venezia, che si ergeva come baluardo contro gli Ottomani.⁴⁰

Il culto di San Marco s'identificava con quello di Venezia. Non appena i Veneziani conquistarono Candia nel 1211 ebbero cura d'imporre il culto marciano nel nuovo dominio;⁴¹ e una delle principali piazze della città di Candia venne intitolata al patrono di Venezia. Analogamente, nell'isola di Zante la piazza principale venne dedicata al santo evangelista. La Dominante non riservò il medesimo atteggiamento nei confronti della Terrferma. Certo è che San Marco veniva festeggiato assieme agli altri evangelisti. È interessante, ad ogni modo, che durante il giorno della Candelora uno degli arcidiaconi del duomo di Cividale del Friuli declamasse l'elenco dei patriarchi iniziando proprio da San Marco, il quale non ebbe mai tale carica.⁴² Del resto gli strumenti della dominazione

moltoissimo all'interno del regno (cfr. B. GUENÉE, *Espace et Etat dans la France du Bas Moyen Age*, in *Annales ESC*, 23 (1968), p. 756). Per il caso spagnolo, J. H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna 1982 (London 1963), pp. 290-91.

38. Cfr. ad esempio P. PARUTA, *Orazione funebre (...) in laude de' morti nella vittoriosa battaglia contra Turchi eseguita à Curzolari l'anno 1571, alli 7 d'ottobre*, Venezia 1572.

39. La medaglia è descritta e riprodotta nel saggio di G. GORINI, *Lepanto nelle medaglie, in Il Medagliario nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a c. di G. Benzi, Firenze 1974, pp. 154-55.

40. Sulla giustificazione della morte in difesa della fede cristiana e del re e della patria cfr. E. KANTOROWICZ, *Mourir pour la patrie (Pro Patria Mori) dans la pensée politique médiévale*, tr. fr. in Id., *Mourir pour la patrie et autres textes*, Paris 1984, pp. 105 sgg.; Id., *I due corpi del Re.*, pp. 199 sgg. Si veda anche A. CORVISIER, *La mort du soldat depuis la fin du Moyen Age*, in *Revue Historique*, 254 (1975), pp. 3-30.

41. MUIR, *op. cit.*, p. 26.

42. Sul cerimoniale della Candelora, che presenta notevoli spunti di carattere antropologi-

veneziana erano concepiti in relazione alla situazione particolare dei territori acquisiti. Non è certo un caso se per Creta si adottarono forme di controllo assai più energiche che nello Stato di Terra. Il grado di complessità della struttura politica e sociale del Dominio doveva indurre ad una certa prudenza i governanti veneziani.⁴³

Senso d'identificazione in una comunità è anche memoria collettiva, che si traduce nella storiografia civica. Il patriziato veneziano probabilmente fu tra i primi ceti dirigenti a concepire coscientemente l'importanza politica della pubblica storiografia.⁴⁴ Fu durante il XV secolo, sotto la spinta della necessità di legittimare il nuovo dominio, che nacque la vera e propria «pubblica storiografia».⁴⁵ Una storiografia che in gran parte dette origine al mito della perfezione delle istituzioni. Venezia veniva rappresentata come il modello, politico e sociale, di Stato ideale, in cui regna la concordia fra le classi sociali, grazie all'equilibrio dei meccanismi istituzionali; uno Stato destinato all'eternità, che superava addirittura per perfezione la stessa Roma. I risvolti di questo mito sono stati viscerati nel quadro del dibattito politico italiano ed europeo;⁴⁶ tuttavia si sa ben poco della sua diffusione all'interno dei confini dello Stato. Le simbologie del potere, il rituale seguito dai rappresentanti veneziani nelle città del Dominio — un rituale che tendeva a sottolineare anche quella sacralità del potere connaturata alle istituzioni statali —, e i preamboli delle leggi miravano ad inculcare fra i sudditi la coscienza di vivere in una Repubblica retta con preminentissimi criteri di giustizia e

di equità. A prescindere dalla realtà,⁴⁷ qui interessa rimarcare questo eventuale aspetto del mito che, probabilmente, contribuì a creare fra i governati un senso di appartenenza e di partecipazione al mito stesso. Una buona parte — mi sembra — della cronachistica ufficiale delle città soggette nel Cinque e Seicento tende a rafforzare e a perpetuare il mito a livello locale. Rimane comunque il problema di chiarire la funzione del mito come punto di riferimento del centro nei confronti della periferia.⁴⁸

La memoria collettiva non si modella solamente con le scritture di storia, alla sua formazione concorrono altresì la storia orale, la rievocazione delle tradizioni, gli edifici pubblici, gli archivi comunali. Dalla metà del Cinquecento in numerosi centri della Terraferma si riscontra la tendenza alla conservazione della documentazione pubblica.⁴⁹ Il fenomeno, importante per gli aspetti politici in genere, potrebbe essere visto anche come un tentativo d'asserzione di un'identità da parte delle comunità rurali, proprio nel periodo dell'affermazione dei Corpi territoriali, che svolgono un'azione di livellamento nei distretti della Terraferma. Il passato come identità: ancora a fine '700 il comune di Dueville pagava la celebrazione di messe per ricordare il sacrificio di Francesco Rizzolo, che nel lontano 1627 era stato assassinato per ordine dei giurisdicenti locali — i Monza — nel quadro della lotta fra questi e la comunità.⁵⁰ E sarà il medesimo comune che innalzerà un campanile sormontato dal leone di San Marco, a so-

co, cfr. la descrizione in A. TAGLIAFERRI, *Storia e immagini di una città nel Friuli (Cividale)*, Milano 1983, pp. 137, 139-40.

43. Sui problemi della conquista veneziana dei vari territori cfr. G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in G. Cozzi e M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 179 sgg.

44. G. FASOLI, *Nascita di un mito*, in *Studi in onore di Giocchino Volpe*, I, Firenze 1958, p. 450.

45. G. COZZI, *Cultura, politica e religione nella «pubblica storiografia» veneziana del '500*, in *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano*, 5-6 (1963-64), p. 218. Si veda anche F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta...*, III, 1, pp. 1-91; Id., *L'idea di Venezia*, *ibid.*, III, 3, pp. 565-641.

46. Si veda ad esempio, F. GAETA, *Venezia da «stato misto» ad aristocrazia «esemplare»*, in *Storia della cultura veneta...*, IV, 1, pp. 437-94.

47. Il mito di Venezia sembra aver influito, più o meno chiaramente, anche sulla storiografia contemporanea, divisa nei giudizi sui caratteri dello Stato veneziano. Una chiave di lettura a tal riguardo è stata fornita da J. S. GRUBB, *When myths lose power: four decades of Venetian historiography*, in *Journal of Modern History*, 58 (1986), pp. 43-94, che, sia pur con qualche schematismo eccessivo, offre un quadro vivace della recente storiografia su Venezia.

48. A tal proposito può risultare utile la lettura di C. GEERTZ, *Politica passata, politica presente: alcune note sugli usi dell'antropologia nella comprensione dei nuovi Stati*, ora in Id., *Interpretazione di culture*, Bologna 1987 (New York 1973), pp. 319-35.

49. L. PEZZOLO, *Istituzioni e amministrazione in Valpolicella nel Cinquecento e primo Seicento*, in *La Valpolicella...*, p. 260. Sul problema degli archivi notarili cfr. M. S. GRANDI VARSORI, *Note di una ricerca sul notariato nella Terraferma veneta del XVIII secolo*, in *Venezia e la Terraferma...*, pp. 195-96.

50. Sulla vicenda cfr. S. ZAMPERETTI, *Lo spazio politico di una comunità rurale d'antico regime: Dueville nell'età della Repubblica veneta*, in *Dueville...*, I, pp. 337 sgg.

situazione dello stemma della famiglia giusdicente.⁵¹ Un Leone simile, fra l'altro, sarà posto sul duomo anche dai cittadini di Adria nel 1633 per far dispetto – pare – al nuovo vescovo.⁵²

Il Leone che sorreggia dall'altro ma che, contemporaneamente, accentra gli sguardi dal basso. I simboli del governo marciano si trovano ovunque: nelle piazze delle grandi città e dei piccoli centri, sulle porte e sulle mura cittadine, sulle monete spicciole e sui prestigiosi zecchini, alle pareti degli edifici pubblici e nei dipinti. Nondimeno altri elementi – talvolta più sottili – s'insinuano fra i sudditi nel tentativo di formare una sorta d'identità comune. Anzitutto occorre considerare il ruolo giocato dalle minacce esterne. È noto il rapporto che si creò tra il sentimento nazionale e la guerra che vide impegnata la Francia contro gli inglesi fra Tre e Quattrocento.⁵³ Una sorta di orgoglio nazionale pervadeva gli spagnoli che combattevano contro gli eretici olandesi o i soldati della Sublime Porta.⁵⁴ Le guerre combattute da Venezia contro il Turco potrebbero aver contribuito a coagulare attorno alla figura del secolare nemico le coscienze veneziane e del Dominio. La lotta era interpretata in difesa della cristianità, e la Serenissima ne incarnava l'espressione combattente. L'epopea di Lepanto e di Candia venne celebrata sia nella capitale che nel Dominio esaltando l'idea di crociata. Analogamente, numerosi elementi lasciano supporre che la vicenda dell'Interdetto abbia toccato una gran parte dei sudditi, che sostennero le ragioni del gruppo dirigente veneziano. Numerosi Consigli delle città del Dominio si offrirono di fornire soldati stipendiati o scelti fra i propri concittadini.⁵⁵ Ad Adria, nel giugno del 1606, due persone che tentavano d'affiggere la bolla papale sulle porte del duomo furono cacciate dalla popolazione ed

uno dei malcapitati venne ucciso.⁵⁶ Ed è anche alla popolazione che il governo si affida per bloccare, pare con successo, le fughe degli ecclesiastici dallo Stato.⁵⁷ C'è da chiedersi, fra l'altro, se in questa massiccia partecipazione sia riconoscibile l'effetto dell'alluvione di stampe e di aringhe che investì i sudditi durante la cosiddetta guerra delle scritture; una vicenda, questa, che manifesta chiaramente i caratteri strumentali di persuasione dell'opinione pubblica nel secolo barocco.⁵⁸ Guerre, Interdetto: sono momenti che forse uniscono i sudditi veneti in un comune patrimonio di valori, che veniva identificato con le sorti della Repubblica stessa. Sarebbe un errore, comunque, caricare di un eccessivo significato questi episodi. Sono vicende che, a mio vedere, infiammano un sentimento per così dire congiunturale di identificazione collettiva. Ma quanto rimane una volta passata la bufera? È opportuno domandarsi se sia stata sfruttata appieno l'idea di crociata contro il Turco. La corona francese riuscì ad aggregare i sentimenti della popolazione servendosi di questa concezione, che dal tardo Medioevo si avvia ad assumere un carattere legato alla sfera laica.⁵⁹ Nel caso di Venezia, pur in assenza di adeguate ricerche, è lecito dubitare. Occorre chiedersi, allora, se altri fattori possano aver agito ad un livello più profondo.

Le forze armate costituiscono senza dubbio uno fra i più importanti strumenti di coesione dei sudditi, e in particolare i reparti della milizia. Qui, i contadini di tutto lo Stato di Terraferma si trovano fianco a fianco, si confrontano, si sforzano

56. Bocca, *op. cit.*, p. 24.

57. A. SAMBO, *Città, campagna e politica religiosa: l'interdetto del 1606-7 nella Repubblica di Venezia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 134 (1975-76), p. 107.

58. J. A. MAARAVALLI, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna 1985 (Barcellona 1975), pp. 63, 102, 118-19, 139 sgg. Sulla guerra delle scritture cfr. G. BENZONI, *Venezia nell'età della controriforma*, Milano 1973, pp. 70-75. Si vedano anche alcune considerazioni svolte dal vescovo di Treviso Francesco Giustiniani e riportate da E. BACCHION, *Le vicende trentigiane dell'interdetto di Paolo V*, in «Archivio Veneto», ser. V, 15 (1934), p. 167, che testimoniano del travaglio della coscienza di un ecclesiastico veneziano diviso tra Roma e Venezia.

59. KANTOROWICZ, *Mourir pour la patrie...*, pp. 123-27; *Id.*, *I due corpi del Re...*, pp. 199 sgg.

51. C. POVOLO, *Introduzione a Duemille...*, p. XVI.

52. A. BOCCA, *Annali adriatesi (1506-1649)*, a c. di A. Lodo, Rovigo 1985, p. 117.

53. GUENTE, *Etat et nation...*, pp. 28-29; C. ALLMAND, *La guerra dei Cent'Anni. Esercizi e società alla fine del Medioevo*, Milano 1990 (Cambridge 1988), pp. 185-89.

54. Per il sentimento nazionale dei tercios spagnoli in Fiandra cfr. G. PARKER, *The army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge 1972, p. 178, e in generale R. QUA- TREAGES, *Los tercios españoles (1567-1577)*, Madrid 1979, pp. 277 sgg.

55. A.S.V., *Senato Terra*, filza 172, *passim*.

d'intendersi e di convivere.⁶⁰ Tuttavia le occasioni per attuare questo rimescolamento furono sporadiche. Alcune centinaia di schioppettieri furono inviate nel Friuli orientale e a Zara nell'autunno del 1499 per fronteggiare le scorrerie turche: diecimila miliziani si trovarono sul campo di Agnadello nel maggio del 1509;⁶¹ circa seimila furono ammassati sulle spiagge del lido di Venezia per imbarcarsi sulla flotta durante la guerra di Cipro;⁶² ottomila vennero mobilitati in seguito alla crisi dell'Interdetto; alcune migliaia schierate contro gli arciducali; e ancora ai confini negli scontri durante la guerra di Mantova.⁶³ Si tratta però di raggruppamenti sporadici, che si sciolgono non appena svanisce il pericolo. Una ben diversa continuità è assicurata dall'esercito professionale, dove peraltro la componente di soldati veneti appare in minoranza rispetto a quelli arruolati oltre confine. Eppure non è il caso di sottovalutare il ruolo esercitato dal reclutamento militare nel creare una sorta di mescolanza fra i contadini veneti. Essi si riconoscevano in una comune istituzione e soprattutto nello stendardo benedetto di S. Marco che, sventolato in testa ai reparti, rappresentava il superiore punto di riferimento degli uomini.⁶⁴ C'è da chiedersi se un'analoga funzione aggregatrice potrebbe essere assegnata al servizio prestato nella flotta militare. La flotta, in verità, è l'arma veneziana per eccellenza. La pittura ufficiale predilige le battaglie navali e sullo sfondo dei ritratti degli eroi veneziani s'intravede solitamente

una galea piuttosto che un cavallo bardato a guerra. Una vocazione marittima, quella di Venezia, che si riflette altresì nel monopolio delle cariche navali. A differenza della marina olandese, che contribuì infatti alla formazione dello spirito nazionale nonché all'amalgama sociale aprendo le carriere a tutti gli strati sociali,⁶⁵ quella veneziana si presenta come una specifica istituzione della Dominante, e in particolare dei ceti cittadino e patrizio, cui sono riservate le principali cariche. D'altro canto occorre tener presente anche i flebili stimoli che, a tal riguardo, provenivano della Terraferma, a sua volta estranea alla dimensione marittima: probabilmente il servizio nella flotta non attirava quegli uomini nati e cresciuti in un mondo che poco aveva a che fare con il mare.

Oltre alle forze armate uno dei grandi caratteri distintivi di uno Stato è dato dal suo diritto. E ciò era ben presente ai dirigenti veneziani. Infatti il rifiuto formale del diritto romano, diffuso in tutta la Terraferma, costituiva il pilastro dell'identità giuridica veneziana. Vi era, fra Venezia e il suo Dominio, una profonda differenza nel modo di concepire il diritto e i suoi strumenti d'attuazione: una differenza che, sul piano formale, appariva irrimovibile, ma che in vari casi sfumava nello svolgersi concreto dell'azione giuridica.⁶⁶ Di fatto vari istituti del diritto veneto vennero introdotti nella Terraferma, contribuendo così ad uniformare le situazioni locali ad una concezione giuridica propria della capitale, che con i propri organi d'appello contribuisce alla costituzione di un 'linguaggio' giuridico sovrastante le particolarità locali.⁶⁷ I modi e i tempi di questo processo qui non interessano; ai nostri fini conviene piuttosto interrogarci circa il contributo del diritto veneziano alla formazione di un sentimento di comunanza. Nel settore del diritto civile la normativa della capitale sulla famiglia e sulle successioni ebbe la maggior diffusione in Ter-

60. Cfr. le considerazioni di F. BRAUDEL, *L'identità della Francia*, I, Milano 1986 (Paris 1986), pp. 352-53, per il caso dell'esercito francese.

61. M. SANDO, *Diarii*, a c. di R. Fulin et al., 58 voll., Venezia 1879-1903, II, coll. 1134, 1149, 1212, 1295, 1362; III, coll. 7-9; VIII, coll. 54-56, 126, 149-542, 216-17.

62. A.S.V., *Secretaria, Materie miste notabili*, 123 ter.

63. Cfr. i dati forniti da A. TAGLIAFERRI, *Struttura delle fortzze e delle milizie venete nel quadro dell'organizzazione militare di terraferma*, estr. da *Castelli del Friuli*, V, pp. 264-68; nonché M. MALLETT e J. R. HALE, *The military organization of a Renaissance State, Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984, pp. 363-66.

64. Sul significato della bandiera cfr. il brano di G. Martingly citato da P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, p. 17 n. Si veda anche P. CONTRAMINE, *Guerre, états et sociétés à la fin du Moyen Age. Etudes sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Paris-La Haye 1972, pp. 670-76; e per l'esercito spagnolo QUATREFRAGES, *op. cit.*, pp. 148-50. Pare che sino alla metà del '600 nei principali eserciti europei prevalsero gli stendardi dei vari reggimenti e quindi dei nobili comandanti: cfr. M. S. ANDERSON, *War and society in Europe of the Old Regime, 1618-1789*, London 1988, p. 63.

65. J. HUIZINGA, *La civiltà olandese nel Seicento*, Torino 1967, p. 33.

66. Per tutta questa problematica cfr. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982.

67. Sull'importanza delle grandi magistrature cfr. in generale G. GORLA, *I tribunali supremi degli Stati italiani preunitari quali fattori della unificazione del diritto nello Stato e della sua uniformazione fra Stati*, ora in *Id.*, *Diritto comparato e diritto comune europeo*, Milano 1981, pp. 543-617.

raferma. Si tratta di una legislazione particolarmente delicata che penetra nel profondo tessuto di una società, che s'insinua nella sua cellula fondamentale, la famiglia. Basta scorrere certe disposizioni: si legifera sui figli naturali, sui fedecommissi, sulle doti e via dicendo.⁶⁸ Sono norme, emanate dalle magistrature della capitale, che poi si troveranno a far aggio sulla normativa statutaria locale. Ora, sono norme che — per dirla nei termini della sociologia giuridica — producono un impatto sul comportamento.⁶⁹ Il diritto, oltre che essere l'espressione del sistema di valori della società, a sua volta nell'arco del tempo modella e specifica con chiarezza i confini del conformismo sociale. E ritrovarsi all'interno di questo sistema, conformarsi — pur inconsciamente — alle sue norme, ai suoi valori, crea dei fili in comune.

Il plurale, così, tende al singolare; anzi, talvolta viene irretito e costretto dal singolare. Se da una parte è riconoscibile una certa tendenza verso un livello d'integrazione e di uniformazione, dall'altra non è difficile trovare segni che tendono alla differenziazione. Una differenziazione che, pur non rinnegando formalmente un comune patrimonio di valori, viene sostenuta in nome della piccola patria. La patria, infatti, ha un suo motivo d'essere in quanto differente dalle altre comunità. Ci si attacca allora ai privilegi fiscali. Come nel caso della Valpolicella, che gode di limitate deroghe fiscali, ma che sono sufficienti per sostenere la propria identità specifica nei confronti del Corpo territoriale veronese. Di fatto le prerogative vengono svuotate dalle pressioni del Territorio e dalle decisioni a riguardo del governo veneziano. E forse non è un caso che i *Privilegia et iura* della Valpolicella siano stampati proprio alla fine del Cinquecento, allorché il processo d'inglobamento col resto del Territorio è in via di compimento.⁷⁰ Inglobamento nell'ambito del contado — e il caso ricordato di Este tendeva in direzione opposta —; rarefazione, a partire

dal Seicento, delle divisioni fra l'ambiente urbano e quello rurale — rarefazione soprattutto economica e sociale —; relazioni interpersonali fra i gruppi dirigenti della capitale e del Dominio; diffusione da Venezia al Dominio e viceversa (si pensi ai salmi vesperali a doppio coro)⁷¹ d'istituzioni e di gusti musicali, di espressioni artistiche quali il melodramma:⁷² sono questi alcuni fenomeni, fra gli altri, che lungo i secoli dell'età moderna manifestano una tendenza all'integrazione formando un insieme unico, pur dotato delle sue specificità. In sede storiografica forse la maggior espressione di questo processo è costituita dal *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla coreografia e topografia degli stati della Repubblica di Venezia*, scritto dall'abate Cristoforo Tentori al tramonto del Settecento.⁷³ Un'opera, questa, che abbraccia la Dominante e il Dominio in un'unica visione, costruita in base alle particolarità locali. Particolarità che, purtuttavia, continuano a vivere nell'ambito di un sistema funzionale stimolato dal centro e che si adatta alle realtà locali. «Nel misto — scrive il poeta spagnolo Ricardo del Turia — le parti perdono la propria forma e creano una terza materia molto diversa, mentre nel composto ogni parte si conserva a sua volta come prima, senza mutamenti né alterazioni»: ⁷⁴ la Repubblica veneta al suo crepuscolo aveva oramai assunto i caratteri del primo elemento, che si era formato nel corso dei secoli dell'età moderna.

Vorrei concludere ricordando un episodio a mio vedere particolarmente significativo. Il 20 gennaio 1609 Giovan Battista Valmarana, uno degli esponenti più prestigiosi della nobiltà vicentina, dettava le sue ultime volontà. Dopo aver accennato al «Serenissimo Principe di Venetia nostro natural signore datoci et conservatoci da Dio in terra», proibiva ai propri eredi di ricevere qualsiasi sorta di pensione da principi

68. Un cenno a questo tipo di legislazione, emanata nel primo '600, in C. POVOLO, *Da una città suddita dello Stato veneziano*, in «Società e Storia», n. 40, 1988, p. 285.

69. L. M. FRIEDMAN, *Il sistema giuridico nella prospettiva delle scienze sociali*, Bologna 1978 (New York 1975), pp. 105-6.

70. PEZZOLO, *Istituzioni e amministrazione...*, pp. 285 sgg.

71. D. BRYANT, *La musica nelle istituzioni religiose e profane di Venezia*, in *Storia della cultura veneta...*, IV, 1, p. 440.

72. A. M. BEILINA e T. WALKER, *Il melodramma: poesia e musica nell'esperienza teatrale*, *ibid.*, pp. 431-32.

73. Venezia 1785-90, 12 voll.

74. Cit. da MARAVALL, *op. cit.*, p. 259.

stranieri senza aver ottenuto in via preventiva il beneplacito di Venezia. E inoltre, nel caso fossero mancati gli eredi, Giovan Battista destinava le rendite dei suoi beni ai soldati «della città de Vicenza et del territorio vicentino quali servono al Serenissimo Nostro Principe di Venetia».⁷⁵ Non si trattava di una mera *captatio benevolentiae*: il sentimento del nobile Valmarana verso la Signoria traspariva chiaramente dalle sue ultime volontà. Un sentimento che accomuna la piccola patria (Vicenza e, si badi bene, il suo contado) con la Repubblica tramite i concittadini che servivano nell'istituzione militare. Nelle parole del nobile berico il senso d'appartenenza ad una comunità si ravvivava e nello stesso tempo si stemperava nel più ampio insieme delle istituzioni statali. Plurale e singolare, così, convivono e strutturano insieme dritti e simultaneamente inglobanti.

75. ARCHIVIO DI STATO, VICENZA, *Notai di Vicenza*, busta 394, cc. 39v-40r. Debbo la segnalazione del documento all'amiezia di Claudio Povoio.